

LE METROPOLI BIBLICHE

# Da Babilonia a Gerusalemme

di **Gianfranco Ravasi**

«**D**io fece il primo giardino, Caino la prima città». Questa battuta, apparentemente paradossale, del saggista e poeta inglese del Seicento Abraham Cowley in un suo scritto dedicato al *Giardino*, ha un'indubbia verità letteraria e sociologica. Infatti nel libro biblico della *Genesi* si legge che «il Signore Dio piantò un giardino in Eden, a oriente, e vi collocò l'uomo che aveva plasmato» (2,8). Poco dopo, però, si afferma che «Caino divenne costruttore di una città alla quale impose il nome di Enoch, suo figlio» (4,17). Sappiamo effettivamente che gli immensi agglomerati urbani delle metropoli recano un'impronta "cainita" perché diventano la sede di grovigli sociali oscuri, come già sottolineava nel 1965 il sociologo-teologo Harvey Cox in un saggio divenuto presto popolare, *La città secolare*: «Urbanizzazione significa una struttura di vita in comune nella quale dominano la diversità e la disintegrazione delle tradizioni, un tipo di impersonalità, un certo grado di tolleranza e di anonimità che sostituiscono le sanzioni morali tradizionali e le conoscenze codificate».

E da questa rilevazione sono sorte tante altre analisi sugli effetti dirompenti di una convivenza in spazi artificiali e ristretti, veri e propri "non luoghi" ove è assente il clima di dialogo proprio dei villaggi e delle prime città-grembo. Con un'altra battuta sintetica, questa volta di uno scrittore americano, Erskine Caldwell, e del suo famoso romanzo *La via del tabacco*, si sarebbe tentati di dire che «la vita della città non è stata creata da Dio». Non per nulla, sempre nelle prime pagine della *Genesi*, a incomberne è Babilonia, la capitale imperialistica, che vuole sfidare sia Dio con «una torre la cui cima tocchi il cielo», sia l'intera umanità imponendo un'unica lingua e un'unica nazionalità col risultato di dar origine a un antitetico pluralismo dispersivo e confusionario, generando in tal modo il passaggio da una globalizzazione forzata a una "glocalizzazione" devastante (si legga *Genesi* 11,1-9).

Detto questo, bisogna subito aggiungere che una simile verità è indubbiamente parziale perché è altrettanto vera la definizione presente in un frammento del poeta greco Simonide (VI-V sec. a.C.) che celebrava «la città come maestra dell'uomo». La stessa Bibbia nella pagina citata, che ve-

de Caino come primo artefice di città, nota però che fu proprio nella discendenza di quei primi "cittadini" che apparvero le arti e le scienze. Infatti ci fu un certo Iubal (un nome che potremmo liberamente tradurre come "tromba") che «fu il primo di tutti i suonatori di cetra e di flauto», mentre un altro abitante di nome Tubal-Kain, «il fabbro, fu il padre di quanti lavorano il bronzo e il ferro» (*Genesi* 4,21-22). E tutti sanno quanto sia imponente e gloriosa nella Bibbia e nella successiva tradizione storica e artistica la città di Gerusalemme, il cui nome viene allusivamente associato per assonanza al termine *shalom*, "pace", anche se la matrice filologica originaria (*shlm*) già evoca una realtà positiva, «compiuta, perfetta, circolare».

Non per nulla le ultime pagine della Bibbia, i capitoli 21-22 dell'*Apocalisse*, sono occupati dalla mappa luminosa della nuova Gerusalemme, una città-sposa, eretta con gemme, popolata di abitanti felici, attraversata da fiumi fecondi, priva di tempio perché è Dio stesso che si è insediato tra quei cittadini, così che da essa sono espulsi

quei tenebrosi figure che imperversano negli attuali agglomerati urbani, cioè «la Morte, il Lutto, il Lamento, l'Affanno». Si riesce, da questo abbozzo minimale, che abbiamo finora fatto, a comprendere quanto sia decisivo il simbolo città per rappresentare gli antipodi che raccolgono l'arco intero dell'essere e dell'esistere, cioè il caos e l'ordine, la morte e la vita, il male e il bene. A questa grandiosa metafora, che è anche teologica, un biblista fiorentino, Luca Mazzinghi, ha dedicato una serie di riflessioni, partendo proprio da quella Babilonia che è spesso la cifra negativa destinata a classificare le sterminate metropoli che ora stanno costellando molte regioni del nostro pianeta, ove impera la "confusione" (secondo la libera etimologia biblica il nome "Babel" è associato a *balal*, "confondere", mentre in realtà esso rimanda alla "porta di Dio" e, quindi, alla "città santa").

Ma l'itinerario testuale-spirituale proposto dall'autore va oltre Babilonia e sosta necessariamente a Gerusalemme, la vera "città di Dio", secondo le Scritture ebraiche, sede della presenza divina nel tempio e nella discendenza davidico-messianica nel palazzo reale di Sion. Una città madre di tutti i popoli (*Salmo* 87), che può sanare la dispersione di Babilonia attraverso l'esperienza "pentecostale" descritta negli *Atti degli Apostoli*: «Abitavano allora a Gerusalemme Giudei osservanti, di ogni nazione che è sotto il cielo... La folla rimase turbata

perché ciascuno li udiva parlare nella propria lingua» (2,5-6). Eppure anche dalla Gerusalemme storica non è del tutto esorcizzato il male, anzi, come denuncia in apertura al suo libro il profeta Isaia: «Come mai la città fedele è diventata una prostituta? Era piena di rettitudine, vi dimorava la giustizia, ora è piena di assassini!» (1,21).

Mazzinghi fa una puntata anche in un'altra città tradizionalmente segnata nella Bibbia dal timbro negativo dell'essere principio di oppressione: Ninive, capitale dell'Assiria, nemica giurata di Israele. Là non vuole recarsi Giona, il profeta renitente alla chiamata divina: il suo nome in ebraico significa "colomba" (*jonah*), ma in realtà il suo è un cuore da falco nazionalista. Allo straordinario libretto-parabola che reca il suo nome e che narra la sua vicenda di obietto permanente alla volontà divina considerata troppo generosa e aperta alla misericordia, viene riservato un capitolino molto intenso che sfocia nell'evocazione di una lettera che nel 1991 il card. Martini indirizzò alla città di Milano intitolandola appunto con le parole che il Signore aveva rivolto a Giona: *Alzati, va' a Ninive, la grande città*.

Effettivamente è più arduo - eppure sarebbe esaltante - percorrere il groviglio delle strade delle nostre città secolarizzate, ascoltarne le voci, incontrandone le miserie, sollevando i feriti dal loro sangue, infrangendo le solitudini, condividendo le attese, le speranze, le gioie. Le pagine dell'esegeta toscano mirano un po' a questa meta. Non sono, infatti, un'analisi di taglio storico-critico, bensì sono frutto di un corso di incontri spirituali. Il testo biblico fiorisce, perciò, in percorsi esistenziali, il dettato è limpido e talora fervido, il respiro è ampio e si affida anche a testimonianze contemporanee. Non può, perciò, mancare un *tópos* caro a papa Francesco, quello delle "periferie", sulle quali tra l'altro si sta esercitando "laicamente" anche Renzo Piano: «La Chiesa in uscita è una Chiesa con le porte aperte. Uscire verso gli altri per giungere alle periferie umane».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Luca Mazzinghi, Abitare la città, Qiqajon, Bose (Biella), pagg. 152, € 15,00**